

«Quale etica sociale cattolica?», Rivista di Teologia Morale (2007)513-519.

Mettersi in sintonia con la storia, comprenderne i cambiamenti e le attese, esige la distinzione tra gli eventi che fanno cronaca senza lasciare traccia e quelli che invece fanno storia e ne modificano l'orientamento. A distanza di 40 anni dalla *Populorum progressio* (1967) si sono succeduti eventi che hanno orientato la storia verso nuove direzioni.

L'intervento tocca alcuni passaggi: l'individuazione degli eventi storici; i nuovi problemi morali che hanno posto nell'orizzonte mondiale; il ruolo della dottrina sociale della Chiesa, da un lato, e quello dell'etica sociale dall'altro.

#### GLI EVENTI CHE HANNO CAMBIATO LA STORIA

La caduta del muro di Berlino ha posto fine alla divisione dei popoli in due blocchi opposti est-ovest e ha aperto la speranza – andata largamente delusa – di un nuovo rapporto tra nord e sud del mondo, che resta il vero problema dell'umanità di oggi e di domani.

L'anno emblematico 1989, al quale la *Centesimus annus* (1991) dedica un intero capitolo, ha determinato l'avvio e la conferma in grande di un altro fenomeno irreversibile: la globalizzazione, la cui forma più vistosa e sperimentata è quella economica di tipo liberista, madre e regina di altre forme: mediatica, culturale e migratoria. Se all'inizio la globalizzazione è stata valutata come fattore di opportunità per tutti, ora i fatti dimostrano che produce *effetti perversi* e continuerà a produrne se non si cambiano i meccanismi liberisti che la guidano.

D'altra parte, *governare* la globalizzazione economica presuppone un'autorità politica ugualmente globale capace di piegare il libero mercato globale al bene comune universale. È questo l'anello mancante: all'economia globale non corrisponde un'autorità politica ugualmente globale. Così, nessuno stato, per quanto superpotente, e nemmeno un insieme di stati possono affrontare con efficacia problemi mondiali: il sottosviluppo dei popoli, il problema ecologico, la sicurezza e la pace tra i popoli.

#### IL MAGISTERO SOCIALE NEL QUARANTENNIO

Dopo il primo ventennio di crisi della dottrina sociale della Chiesa (che si è avvertita anche in Italia con la cessazione delle note *Settimane Sociali dei*

*cattolici*), nel secondo ventennio si è verificato un rilancio della dottrina sociale della Chiesa con significative novità di impostazione teologica. Paolo VI supera il dualismo tradizionale tra Vangelo e giustizia sociale, e insegna che la giustizia sociale appartiene al Vangelo come sua nota distintiva, sebbene non si identifichi nella medesima. Giovanni Paolo II porta a compimento la prospettiva teologica con la esplicita affermazione: «La dottrina sociale della Chiesa *non* è una “terza via”, [...]. Non è neppure un’*ideologia* [...]. Essa appartiene, perciò, non al campo dell’*ideologia*, ma della *teologia* e della teologia morale». <sup>1</sup> Come dire, la teologia e la teologia morale hanno un’essenziale dimensione sociale e pubblica. In questa prospettiva, la dignità della persona umana (i suoi diritti); la società come comunità di persone e il genere umano come una famiglia, sono i principi cardine della dottrina sociale della Chiesa.

La dottrina sociale della Chiesa è all’altezza dei tempi, li interpreta e offre direttive di azione. <sup>2</sup> C’è da domandarsi perché, nel mondo cattolico, non costituisce un decisivo punto di riferimento per l’agire morale nel privato e nel pubblico; e perché vige ancora una concezione privatista e spiritualista di vivere la fede.

Di certo il magistero cattolico non è stato alla finestra a guardare gli eventi storici, è intervenuto ed è stato anche ascoltato forse più fuori che dentro il mondo cattolico. Hanno avuto vasta risonanza le due grandi encicliche sociali: la *Sollicitudo rei socialis* (1991) nel ventennio dalla *Populorum progressio* (1967) e la *Centesimus annus* (2001) dedicata al nuovo scenario mondiale dopo la caduta del muro di Berlino.

Due tesi vengono in evidenza: lo sviluppo dei popoli è ingiusto; il modello di sviluppo dei paesi industrializzati è insostenibile.

### *Lo sviluppo dei popoli ingiusto*

«I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell’opulenza. La chiesa trasale davanti a questo grido d’angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello». <sup>3</sup> La drammatica situazione mondiale non è una fatalità, sono individuabili precise responsabilità dei popoli ricchi. Sul banco degli imputati ci sono «il liberalismo senza freno» fondato sul profitto come motore essenziale del

---

<sup>1</sup> *Srs* 41: *EV* 10/2669.

<sup>2</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA *GIUSTIZIA E PACE*, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2004.

<sup>3</sup> *PP* 3: *EV* 2/1048.

progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali.<sup>4</sup> Da tale pianta non si può cogliere che frutti amari. A distanza di un ventennio, l'enciclica sociale *Sollicitudo rei socialis* (1987) osserva, infatti, che lo sviluppo delle nazioni povere non c'è stato, anzi si è aggravato e ha un andamento dinamico nel senso che i popoli poveri diventano sempre più poveri e i popoli ricchi diventano sempre più ricchi.

L'enciclica non si limita alla descrizione del fenomeno, ne precisa le cause individuabili a livello economico con l'instaurazione di meccanismi economici e finanziari che vengono pilotati e resi funzionali agli interessi dei paesi sviluppati e alla mortificazione delle economie dei paesi in via di sviluppo;<sup>5</sup> a livello politico con le mire imperialistiche degli Usa e dell'ex Urss, in particolare la politica di riarmo che sottrae immense risorse indispensabili per lo sviluppo; il commercio delle armi; la soluzione del problema demografico che, per il modo di propaganda e pressione, costituisce un'ulteriore forma di oppressione sui popoli poveri.<sup>6</sup>

### *Il modello di sviluppo insostenibile*

Sordo al grido dei popoli poveri, l'attuale modello di sviluppo dei paesi industrializzati è costretto a piegarsi al grido del degrado ambientale e alla distruzione delle risorse naturali, comprese quelle energetiche. Se non per scelta etica, è una necessità rendere l'attuale modello di sviluppo «compatibile con le risorse naturali». Si deve riconoscere che il declamato principio *sviluppo sostenibile*, al quale in questi ultimi decenni si è fatto ricorso, non è riuscito finora a modificare la prassi economica che ha registrato, al contrario, un crescente conflitto tra crescita economica e ambiente.<sup>7</sup> In questo medesimo periodo, anche la dottrina sociale della

---

<sup>4</sup> Cf. *PP* 26: *EV* 2/1071.

<sup>5</sup> Cf. *Srs* 16: *EV* 10/2547-2549; *Srs* 43: *EV* 10/2677-2683.

<sup>6</sup> Cf. *Srs* 22: *EV* 10/2570-2574; *Srs* 24-25: *EV* 10/2580-2586.

<sup>7</sup> Cf. P. SIMONINI, «Guerra e ambiente», in *Rivista di Teologia Morale* (2007)155: «Un primo allarme sul conflitto tendenziale tra crescita economica e ambiente fu lanciato nel 1972 dal Club di Roma con lo studio, *I limiti dello sviluppo*. Si sosteneva l'impossibilità di continuare a perseguire il modello di sviluppo dei paesi industrializzati sul lungo periodo, sia per l'alto consumo di materie prime ed energetiche, sia per le elevate emissioni inquinanti. Negli anni '80 si faceva strada il concetto di *sviluppo sostenibile* che, nel Rapporto Burtland del 1987, ha trovato la più alta espressione, quale modello "capace di soddisfare i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle future generazioni di soddisfare i loro bisogni". Il principio *sviluppo sostenibile* ha ispirato alcuni appuntamenti di politica internazionale, quali la Conferenza di Rio nel

Chiesa è ritornata (e ritorna) sul concetto di sviluppo sostenibile che, per essere tale, deve tenere conto delle esigenze delle diverse categorie degli esseri; della esauribilità delle risorse naturali e delle esigenze dell'ambiente.<sup>8</sup> Nella medesima prospettiva si pone l'Onu che, per il decennio 2005-2014, ha scelto il tema «Formazione a uno sviluppo sostenibile». Il programma «formare a uno sviluppo sostenibile» è indirizzato a tutti i paesi, in primo luogo ai paesi industrializzati; a tutti gli individui, in primo luogo a coloro che hanno compiti decisionali (politici, industriali). Per intravederne il senso critico e profetico, tuttavia, occorre riconoscere che l'attuale modello di sviluppo economico non è per nulla sostenibile, anzi contraddice il concetto stesso di *sviluppo sostenibile*, che esige appunto la necessaria compatibilità tra crescita economica e ambiente.

La contestazione più forte all'economia dei paesi industrializzati non è venuta (non viene) dalla morale, ma dall'ecologia. Il principio *sviluppo sostenibile* si converte, pertanto, in un capo di accusa dello sviluppo economico dei paesi industrializzati. «Un'economia che ignora i limiti fisici delle risorse, i problemi ambientali e l'etica sociale non ha alcun senso»,<sup>9</sup> e non ha futuro.

#### ETICA SOCIALE IN RITARDO SUL NUOVO SCENARIO MONDIALE?

Il processo di mondializzazione è il nuovo contesto entro il quale vanno ripensate le teorie e le categorie della morale sociale tradizionale: la giustizia, il bene comune, la solidarietà, il ruolo della politica, ecc. «La *giustizia globale* è la vera e propria *questione sociale* del terzo millennio, dalla cui soluzione dipende la sopravvivenza a lungo termine dell'umanità. Ciò significa che le norme etiche tradizionali, maturate in un mondo dagli orizzonti esperienziali limitati, non sono più in grado di fare fronte alle richieste pressanti della situazione odierna».<sup>10</sup> La morale sociale, pertanto, è

---

1992 (con l'elaborazione del programma di Agenda 21 relativo all'impiego di risorse e riduzione dei rifiuti), e la Conferenza di Kyoto del 1997, che ha definito tempi e modi della riduzione del gas serra entro il 2012». Tempi e modi che sono stati aggiornati dalla Comunità europea e dal G8, ma sempre in modalità insufficienti, se si pensa che, per mantenere i livelli attuali del gas serra nell'atmosfera, il taglio dovrebbe essere del 70% in tutto il mondo industrializzato.

<sup>8</sup> Cf. *Srs* 34: *EV* 10/2632-2636.

<sup>9</sup> N. ARMAROLI - V. BALZANI, *Energia oggi e domani. Prospettive, sfide, speranze*, Bononia University Press, Bologna 2004, 148.

<sup>10</sup> W. KERBER, *Etica sociale. Verso una morale rinnovata dei comportamenti sociali*, tr. it., Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002, 197-198.

provocata a ripensare le tradizionali categorie etiche nella prospettiva della responsabilità comune su scala mondiale. In particolare, è chiamata a ripensare il bene comune e la sovranità statale. Si tratta di mostrare cosa significhi ed esiga il rapporto tra bene comune nazionale (o locale) e bene comune globale; tra politica nazionale e politica soprannazionale.

### *Abbandono di un ruolo strumentale*

La morale sociale non serve la giustizia globale quando si limita a dire che l'economia globale deve tradursi in solidarietà e giustizia globali. Tale discorso può addirittura diventare funzionale all'economia globale. L'etica sociale fa un discorso pertinente e utile quando, in nome della giustizia e della solidarietà, sa elaborare una critica convincente a questo libero mercato globale e indicare vie alternative concrete e percorribili. L'etica sociale svolge un ruolo importante, anzitutto con il rifiutare di prestarsi a legittimare il cosiddetto *realismo economico* quasi fosse un passaggio inevitabile e fatale. È invece conseguenza di scelte e decisioni libere che, in etica filosofica, si chiamano *male morale* e, in etica teologica, *peccato*.

### *Peccato collettivo*

Nel passato, la teologia morale ha saputo individuare, con rigore e precisione, le responsabilità individuali (i peccati individuali); è stata invece carente nell'indicare le responsabilità collettive (i peccati collettivi); più preoccupata dell'ordine costituito che dell'ordine da costituire secondo giustizia.

La teologia morale sociale deve dedicare maggiore impegno al tema, per altro non nuovo, del peccato collettivo (o altrimenti detto *peccato sociale*, *peccato strutturale*, *peccato istituzionalizzato*, *strutture di peccato*, *situazione di peccato*). Inoltre, deve tenere conto che anche il peccato collettivo è cambiato e «la diversità consiste nel fatto che le strutture base della convivenza umana sono ormai uniche per l'intero pianeta: tali sono le strutture reali politico-militari; le strutture mediali (l'informazione); i modelli di *vita buona* sulla cui base il singolo o il gruppo compie le proprie scelte; le strutture economiche (sia produttive sia finanziarie)».<sup>11</sup>

Il concetto di *peccato collettivo* – malgrado la difficoltà di identificare il soggetto collettivo nelle diverse forme di partecipazione con il rischio di de-

---

<sup>11</sup> E. CHIAVACCI, «Considerazioni etiche», in ATI, *Creazione e male del cosmo*, Edizioni Messaggero, Padova 1995, 101.

responsabilizzare il singolo – assume un significato reale e simbolico: contrasta le rivendicazioni immediate di innocenza di fronte ai mali collettivi; respinge il facile *alibi* che adduce pretesti; contesta il cosiddetto *realismo* che altro non è se non rassegnazione; protesta contro l'apparente impossibilità di dare soluzione ai grandi problemi e induce ad assumere la propria responsabilità.

### *Un'etica di speranza*

L'etica sociale svolge un ruolo importante nel richiamare alla responsabilità collettiva. Non si può dimenticare, tuttavia, che l'allargamento alle dimensioni collettive della responsabilità sarà salutare a condizione che sia caratterizzato da *speranza*. Non serve molto riconoscere che la situazione attuale presenta luci e ombre, se questo suona come un invito alla rassegnazione di un mondo cosiffatto. È decisivo, invece, verificare la possibilità di soluzioni possibili, concrete e realizzabili, sia pure per piccoli passi, nella giusta direzione. È questo l'atteggiamento che merita il nome di *cultura della speranza*. La teologia morale sociale realizza la virtù della speranza se, alla denuncia dell'ingiustizia (o delle ingiustizie), sa proporre soluzioni alternative nella prospettiva del messaggio cristiano. Utopismo di chi non sa fare i conti con la dura realtà?

### *Realismo non rassegnato*

La differenza non è tra il realismo degli uni e l'utopismo degli altri, ma tra realismo rassegnato (dei cosiddetti *realisti*) e il realismo che non si rassegna e rimane aperto alla speranza. E i non rassegnati sono tanti: persone singole, gruppi umani, popoli interi. Essi mostrano che «un altro mondo è possibile»; che lo «sviluppo sostenibile» è l'unica via praticabile per scelta etica prima ancora che per necessità indilazionabile; che la «globalizzazione dal volto umano» è l'unica forma di globalizzazione alla quale aspira la famiglia dei popoli; che la pace globale, nella giustizia sociale, ha fatto un grande cammino nelle coscienze dei popoli.

Non bisogna mai dimenticare però che tale traguardo non si attua con le buone intenzioni né con l'impegno del singolo in quanto tale. L'etica sociale ha bisogno di *mediazioni* per tradursi nella storia e, tra queste, gli *organismi internazionali* che già operano sul piano internazionale che vanno richiamati al loro ruolo e statuto originario; i *movimenti di protesta* che sappiano passare dalla giusta protesta alla proposta; infine, ma non da ultimo, la

*società civile* nelle sue varie espressioni di singoli e di corpi intermedi.